

ERODOT0108

NUMERO DUE



LASCIATI CONQUISTARE



Advertising, below the line, marketing non convenzionale, new media. Qualsiasi siano le tue esigenze di comunicazione, Invasione Creativa risponde con un **approccio totalmente nuovo** rispetto allo stile canonico delle classiche agenzie.

Lasciati conquistare da un nuovo modo di fare comunicazione.



INVASIONE CREATIVA

erodotozerodue

06 · **LO STATO CHE NON C'È** // Guido Cervetti

18 · **BATTIFUOCO A BAMAKO** // Andrea Semplici // Enrico Minasso

38 · **I TUAREG NON AVEVANO ALTERNATIVE** // Vermondo Brugnattelli e Marco Pinzani

42 · **UN ANNO VISSUTO PERICOLOSAMENTE** // Andrea Semplici

44 · **NESSUN GATTO A VARANASI** // Valentina Cabiale

54 · **ASPETTANDO IL MAHA KUMBH MELA** // Paola Pedrini

56 · **AL SICURO COME IN MEZZO ALL'ERBA** // Elena Dacome

70 · **OGNUNO DI NOI È PIÙ DI UNO** // Bruno Tigano

80 · **LA MATITA DI STALIN** // Fabio Belafatti

96 · **CITTÀ VISIBILI** // Valentina Cabiale

106 · **L'UOMO CHE VOLEVA LA LUNA** // Mario Dondero e Andrea Semplici

110 · **LE ACCIAIERIE DI TARANTO** // Carlo Gubitosa e Sergio Leone

Fondatore: Marco Turini. Direttore responsabile: Andrea Semplici

Redazione: Fabio Belafatti, Valentina Cabiale, Elena Cerretelli, Lorenzo Bernini, Sara Lozzi, Sergio Leone, Yuri Materassi

Web designer: Allegra Adani. In copertina foto di Guido Cervetti

Progetto grafico: Invasione Creativa

AL SICURO COME IN MEZZO ALL'ERBA

Testo e foto di

Elena Dacome





chad, zona di Dourbali a sud-est di Ndjamena. Inizio autunno. In lontananza: bianchissime, curve e larghe come lire si assottigliano all'apice appuntito e nero. Così galleggiano sulla vegetazione centinaia di corna di zebù. Da lontano si annunciano fremendo nell'aria

caldissima del mezzo mattino. Il vago tremolio diventa una massa di innumerevoli zebù, un flusso ininterrotto di bovini affiancati da capre, asini, uomini e donne in transumanza. Molti animali sono scarichi e in gruppo, altri portano sottili rami curvi e calebasse impilate l'una dentro l'altra. Su alcuni siedono le donne con i figli più piccoli; altri bimbi si dividono lo spazio con agnellini di pochi giorni bianchi come neve. Gli uomini sono a piedi o a cavallo. Tutte le masserizie sono legate sugli animali e navigano tra i basti e il cielo come prive di peso. Il passo regolare della mandria produce un fruscio di erba calpestata. Gli steli freschi si spezzano sotto il peso degli zoccoli e l'umido si spande sulla terra: sottofondo continuo per questo inesausto avanzare. Così si muovono i Pheul Woodabe quando cercano un nuovo pascolo: un esodo di genti nomadi e corna ondeggianti.

Più noti come Bororo, i pastori nomadizzano in tutto il Sahel dal Burkina al Tchad. Vivono durante l'anno in piccoli gruppi sparsi. Solo disperdendosi possono sperare di trovare minime risorse per la sopravvivenza dei loro animali. Stare insieme vorrebbe dire esercitare sul territorio arido una pressione che porterebbe in breve

all'esaurimento di tutte le risorse. Solo in settembre, alla fine della stagione delle piogge, possono ritrovarsi e condurre i loro spettacolari armenti su terreni verdeggianti e ricchi di sale, prezioso per la loro salute. Questa circostanza vede le genti celebrare feste, danze e canti. Gli uomini si truccano vistosamente e danza-

*Si vive nell'erba,
sull'erba, dell'erba.*

no esibendo la loro straordinaria bellezza per alcuni giorni di seguito. Individuare i pascoli su cui si radunano i pastori in settembre, non è cosa facile. Si pongono domande, si cercano notizie utili per mettersi sulle loro tracce e trovare gli accampamenti. All'arrivo è uso presentarsi al capo del clan Woodabe detto Ardo. In queste zone ci sono i sudo-sokai, i giptu e gli iakauà. L'Ardo rappresenta gli interessi del gruppo e li difende nei rapporti col mondo esterno. È consuetudine che gli esponenti di uno stesso lignaggio, i quali si riconoscono in un antenato comune, siano legati tra loro da vincoli di solidarietà. Se il mondo è un reticolo di pericoli, di angoli acuti, di spine e trabocchetti, l'unico posto in cui forse trovare pace è in mezzo all'erba, tra gli alberi. Così i Woodabe descrivono lo stare in mezzo a loro, genti distratte nei confronti della religione e poco inclini ad assecondare interessi politici di qualunque colore. Lo straniero è al sicuro presso i loro campi come in un pascolo, nella brousse. Si vive nell'erba, sull'erba, dell'erba. Grazie ad essa, infatti, gli zebù producono il latte,

kossa, base dell'alimentazione. Bianchissimi: gli uomini sfregano i denti con pezzetti minuti di corteccia e risciacquano. Inizia così, nel primo pomeriggio, la preparazione al trucco. I denti abbagliano e la regolarità delle arcate offre una superficie su cui la luce si infrange e rimbalza. I Woodabe vivono nel culto della bellezza. Si dice addirittura che allevino zebù, nagghe, perché grazie alle loro corna imponenti sono più eleganti di altri bovini. Sono gli uomini i veri interpreti di questo culto che si esprime in massimo grado durante le feste dell'autunno. Nei giorni in cui il clan si coagula e condivide il pascolo con altri clan, svolte le mansioni necessarie per la cura degli animali, gli uomini dedicano tutto il tempo a truccarsi e danzare. Li osservo per ore mentre muniti dei loro inseparabili specchietti, darògal, lentamente si preparano. La fronte è rasata fin quasi a metà cranio e i capelli corvini separati in trecce. Le disfano. Spalmano i capelli con crema di legno di sandalo e olio d'oliva per nutrirla e renderla lucida e nuovamente intrecciarli. La pelle del viso viene ricoperta con cura certosina di ocre rosse o gialle a seconda degli accordi presi tra gli uomini e il tipo di danza. L'ocra,



nakkara, polverizzata normalmente con una lametta sulla suola di una ciabatta, è spalmata con cura sul volto con un dito e fissata con del nébban, una specie di burro. Con l'aiuto di un bastoncino di paglia rivestito in punta di un batuffolo di cotone si procede poi a tracciare minuziosamente il disegno sul volto: da ciuffi di lana colorata ciascuno spezza con i denti un microscopico frammento di filo e poi lo appiccica sulla pelle del viso creando disegni di puntini colorati. Altri tempestano il volto con cerchietti bianchi o brevi linee di latte cagliato disegnati con estrema accuratezza perché il se-

gno sia quanto più preciso possibile. Infine tocca valorizzare gli occhi col nero di antimonio e le labbra che parimenti si tingono di nero utilizzando carbone di legna o più spesso polvere, nociva, di vecchie pile. Dopo ogni mossa, spostando leggermente il viso da un lato e dall'altro ciascuno controlla l'insieme nello specchietto perché la simmetria sia rispettata e il tratto nitido. Passano ore. Gestì e movenze femminili si sovrappongono a corpi scuri e virili. Sulle braci dei fornelli la teiera borbotta tutto il tempo e ci si interrompe solo per mescolare e sorbire il thé.

Nere, sono tutte le vesti che indossano gli uomini nella danza. Spiccano solo il trucco, le collane e le spade ricoperte di perline che alcuni portano a tracolla. I pastori, belli come dei, si dispongono fianco a fianco, spalla contro spalla per le danze in linea, yaké. Cantano una nenia in cui la vocale sale e scende all'interno dell'ottava rispettando intervalli simili. Camminano a piccolissimi passi in avanti e indietro. Uno di loro con brevi cenni dirige l'avanza-

re o il retrocedere mantenendo compatta la fila. La danza è elementare perché nello yaké conta l'esibizione della bellezza di ciascuno: digrignano i denti, fanno smorfie, emettono strani suoni gutturali, fanno tremare le labbra, strabuzzano gli occhi secondo una sequenza precisa e sembrano uccelli impegnati in un corteggiamento. Al tramonto la luce dorata insiste per dieci minuti sublimi sui loro gioielli, sulle pupille, sulle dentature, sui volti allucinati



e surreali. Ad un gesto impreciso per me la linea si chiude in un tondo. Nella danza in cerchio, dossa, si valorizza il canto poiché i danzatori stanno di schiena e la loro bellezza s'intuisce da dietro. È l'imbrunire: un larghissimo cerchio di una trentina di uomini gira per via di microscopici passi che lo fanno sembrare il meccanismo di un ingranaggio gigante. Sono tutti vestiti con lunghe camicie nere che arrivano quasi ai piedi: i loro bacini oscillano all'unisono in su e in giù dentro le tuniche mossi dalle ginocchia che impercettibilmente seguono i passi. Le ossa lunghe sostengono cor-

pi esili; le vesti larghe seguono il movimento, quelle strette in vita si appoggiano sulle forme. Il ritmo del battito delle mani, a tempo singolo e doppio, delle voci, dei piedi anima il cerchio in modo crescente; i passi piccoli ma energici spinti contro il terreno lo fanno vibrare. La terra diffonde l'energia dei muscoli. Danzano, instancabili, cantano, senza pause. Mentre il cerchio gira lento ma inesorabile si colgono metà schiene e metà volti; la polvere sale dal cerchio come fumo mentre ad ovest striature arancioni liquefanno l'orizzonte. La danza diventa polvere e questa, risalen-

do dai piedi, avvolge i danzatori odorosi di burro e indugia su di loro. Il tramonto infuocato, la terra che trema, il ritmo della danza. In cielo appare uno spicchio di luna allo zenit e sembra il perno intono a cui il cerchio gira. Nel buio della notte i canti continuano e rimbalzano nella brousse.

La dote. Alcune donne arrivate col nuovo gruppo sono indaffarate nella costruzione della loro casa-cucina, un'impalcatura di pali

su cui esporranno la loro dote: zucche svuotate e incise magistralmente, pentolame di smalto, vassoi decorati con specchietti, ceste ricamate con fettucce di plastica bianca e qualche intarsio colorato. La dote e ciò che la sorregge si dice *worso* ed intorno ad essa gravita tutta la vita della famiglia. Si girano al mio saluto e accennano una risposta. Resto immobile vicino al cespuglio basso vicino al quale mi pare di poter restare senza dare troppo



disturbo. Una di loro porta un pareo nero stretto in vita. Accenna a coprirsi portando il telo più in su ma dopo qualche istante lo lascia scendere. È magrissima. La vita è stretta come un tronco giovane; la schiena e le braccia nel movimento rivelano fasci di muscoli. Sul cespuglio vicino a me è poggiato un telo leggero, di quelli che poi dovranno essere sistemati sulla struttura di legno. Vedendo che non mi muovo di lì, la donna si avvicina con una stuoia. La sistema alla base della pianta, allarga il tessuto che sta sopra e mi fa cenno di sedermi. Mi sistemo all'ombra. Si allontana. Tra le vettovaglie sparse a terra, cerca e trova una piccola ciottola di alluminio. La sciacqua, ci versa dell'acqua, vi posa sopra un coprivande di paglia e me la porge. Posso restare qui all'ombra a lungo e dissetarmi. Una bimba con la zappa ripulisce un rettangolo di terreno su cui un'altra donna inizia a piantare pali percuotendoli col fondo dell'ultimo che planterà. Legni alti e bassi a forcelle ne sorreggono altri trasversali e lacci tengono uniti gli uni agli altri. Su tutto stendono grosse stuoie,

*Danzano,
instancabili, cantano,
senza pause.*

coperte, tessuti. Osservo il corpo della prima, la pelle dello stesso colore del tabacco. La schiena è attraversata da un cordino nero cui è appeso un talismano nascosto: È come se quel filo nero fosse un sottile nervo scoperto, un disegno sulla pelle. Bevo l'acqua più volte. Saprà solo il giorno dopo che si chiama Mariama. Mi allontano per un po' e quando torno le donne sono intente alla mungitura: gli schizzi finiscono dritti e sottili come fili nella calebassa Riflessi di alluminio. La schiena nuda, arcuata e magra di una giovane donna si veste di riflessi metallici mentre ella, accucciata su un seggiolino di legno, munge all'imbrunire. Il sole è sotto le nubi. Una luce grigio-argentea si spande sulle cucine poste a semicerchio su un terreno leggermente mosso e ricoperto d'erba e bassi cespugli, in prossimità di uno stagno necessario all'abbeverata. A quest'ora l'accampamento brulica di animali al ritorno dal pascolo. Gli zebù raggruppati ovunque in piccole mandrie stanno fermi davanti ai fuochi. L'odore della legna arsa li tiene



vicini, le fiamme li assicurano. Ovunque le donne, molte a seno nudo, procedono alla mungitura e sono indaffarate a montare le frasche per i letti e seguono le pentole sul fuoco. Ovunque gli uomini stanno seduti a terra sulle stuoie, intenti al trucco per le danze notturne. Il campo è vastissimo e in fermento: il fumo, l'odore delle braci, i bagliori delle fiamme, i muggiti degli animali...sembra un'enorme fiera d'altri tempi. La polvere ammorbida i contorni e su tutto oscillano centinaia di corna austere e imponenti. Una donna torna dalla mungitura con una calabassa piena di latte tra le mani. Ha un pareo nero stretto in vita e un telo scuro gira distretto sul capo. Una collana composta da decine di gri-gri di cuoio nero e lucido, come la sua pelle, gira intorno al suo collo, si stringe in mezzo ai seni e si riapre sopra lo stomaco in un'ampia goccia. Si ferma davanti alla sua dote e poggia il latte. Poi all'improvviso, messa in allarme da una voce torna di corsa verso gli armenti in un luogo che non so saltellando tra uno zebù e l'altro a piedi nudi e la intravedo balza tra le corna come se fossero queste a passarsi il suo corpo leggero e nero. Sembra una creatura senza peso: un tratto di penna a forma di donna, di seni e di talismani appare e scompare tra le alte corna. Si direbbe una scena in bianco e nero.

Elena Dak, veneziana, è scrittrice e viaggiatrice. Dal '97 lavora come guida per Kel12. Laureata in antropologia. È tra le poche donne al mondo ad aver attraversato il Tenerè al seguito di una carovana del sale. Ha scritto "La carovana del sale" e Sana'a e la notte edito da Alpine Studio. Il suo sito, elenadak.it.

